

— Chiede, gli domandai, dell'avvocato P....?

— No, mi rispose il signore, ho d'uopo dell'opera sua, avvocato: ho qui un biglietto di presentazione per lei, io sono il cav. Dallosta...

Dio santo, un cliente! Mai per le vene mi corse una più dolce voluttà; le mani e le labbra mi tremavano del piacere e balbettai, scaudendo le sillabe, un *si accomodi*, accingendomi al consulto.

Un cliente, un cliente! avevo trovato il mio lembo azzurro, il mio cielo fiammante! Il cliente era là, col suo cappello in mano, seduto dinanzi a me; era là cogli occhi sgranati sui codici, umile e taciturno, a non turbare il solenne raccoglimento del pensier mio.

Io cominciavo ad essere felice. Il consulto fu lungo. Cercai di molto distinguere, di poco concedere: fui parco a parole. — Dallosta partì incaricandomi di promuovere causa.

Le raccomando ogni sforzo, mi disse. E' quistione di puntiglio: io vorrei rimetterci un occhio piuttosto di perdere la lite. Le Rivocecco ci opprimono di malignità; malignità quotidiane, infinite. Hanno avvelenato due magnifiche galline faraone alla mia figliuola, che ebbe per due giorni gli occhi rossi dal pianto; il loro colono nottetempo ha buttato a terra tutte le dalee rosse del nostro giardino... Son vecchie zitellone isteriche e non vanno d'accordo con nessuno. — E' ora di finirla!

Appena Dallosta partì trovai sul tavolino alcuni biglietti di banca. Benchè fossi solo divenni rosso come bragia — quel danaro mi pareva il prezzo sacrilego d'una scienza ostentata e non posseduta.

In quella sera alla birreria, tra i compagni, i boccali di birra, il fumo delle sigarette, il prosciutto ed i gusci delle ostriche, mi drappoggiai serio, taciturno. Avevo altro a pensare!

Gli amici compresero, ma non vollero darmi il gusto di farmi capire — mi domandarono invece se avessi per caso gli acidi allo stomaco!

Di questa malignità da avvocati *passum sum... non confessus*.

Debbo raccontarvi la storia di quella causa. E' una storia infelice: tutte le scale, le giurisdizioni civili furono tentate, ma essa fu sempre colpita, barbaramente colpita dal magistrato.

E, fenomeno strano, mentre noi dal Tribunale appellavamo alla Corte per sentenze incidentali, e poi ritornavamo al Tribunale, portando sulle braccia quel parto rachitico, e quindi di nuovo battevvamo alla porta dell'appello; mentre il giudice inesorabile ci condannava senza misericordia, io, Dallosta, e, in segreto l'avvocato delle Rivocecco, diventavamo un giorno più dell'altro persuasi delle ragioni dell'attore. Incapponiti nella lotta tutte tentammo le vie della procedura, tutte le arti, i sotterfugi — fummo sempre sconfitti, battuti di fronte e di tergo.

Nei primi tempi Dallosta non era per me che un cliente. Io serviva alla

causa, non a lui; erano consacrate alla lite le ricerche nei libri polverosi, gli studii pazienti negli arsenali delle passate sentenze, sentenze autorevoli quando dicono nero, autorevoli quando dicono bianco.

— Io non ero per Dallosta che un avvocato, nient'altro che un avvocato. Poi la sventura della lite ci accomunò, e Dallosta mi divenne simpatico, amico. Egli perdeva e pagava; pagava e perdeva e mai un lamento, una recriminazione. Aveva fiducia nel suo avvocato!

Solo, alla fine d'un semestre, egli, che era stato sconfitto in Tribunale, mi disse *aneddoticamente* (adopero le sue parole) che la lama aveva consunto il fodero, la lite aveva quasi il fondo ingoiato...

— Ciò che mi rincresce, avvocato, soggiunse, è che io non ho altro che la mia pensione; che il piccolo podere era consacrato alla dote d'Elisa, la mia figliuola; che se perderemo la causa, Elisa rimarrà indotata e zitella... donna senza dote è castone senza gemma!

Quello mi parve davvero un grido di dolore; sentii una stretta al cuore e gridai: andiamo in appello!!

La sventura non poteva essere eterna.

Notificato l'appello, fissata la causa sul ruolo di spedizione, venne il dì della chiamata e poi la sentenza.

Nell'ampia sala verde, biasciato dal cancelliere, con un accento monotono, indifferente, sentii il *conferma con le maggiori spese*. Quella voce mi suonò come un rimprovero, un castigo: fuggii come un cane bastonato; randagio m'aggirai per Torino col sangue al capo, col viso rosso acceso — umiliato, confuso. Che avevo mai fatto? Che enorme imprudenza era stata la mia? Perchè mi avevano concesso quel foglio di cartapeccora che si chiama laurea? Se avevo ragione, perchè mi lasciavo dar torto? Se avevo torto perchè credevo tanto fortemente di aver ragione?

Inutile a dirsi! giustizia non v'era quaggiù. La giustizia civile è una lotteria, una cabala alla mercè della procedura: il giudice perde la bussola e l'alfabeto tra le frasi di Giustiniano, i paralogismi dei commentatori... Ma allora perchè non avevo messo in guardia il Dallosta? Perchè non aveva prevenuto una sventura? Ah! io ero un avvocato disonesto, avevo taciuto per un vigliacco interesse; bisognava fare un'ammenda onorevole, bisognava mandare la mia coscienza al bucato!

Ma quale ammenda e come? Danari... impossibile... e intanto una povera fanciulla rimarrà indotata e zitella, senza il bacio di uno sposo, il sorriso di una creatura; diverrà vecchia, isterica, cattiva, come le Rivocecco, maldicente a sè e ad altrui!

Io avevo commesso un enorme delitto!

Mi trovai alle porte della casa del Dallosta, infilai le scale e diedi uno strappo al campanello. Elisa mi aprì: il padre suo non era in casa, dovevo ritornare alla sera, se volevo vederlo...

Sentii quasi un sollievo. Ero andato là macchinalmente, tratto da una forza irresistibile — ero andato là, ma non avrei potuto, in quel momento e in quell'enorme confusione di idee, raccapezzarmi, scolparmi.

— Ritornerò stasera, signorina, le dissi, mi saluti il cavaliere, ritornerò... e spinsi il saliscendi dell'uscio, rivolgendomi per l'ultimo saluto.

La fanciulla sorridente, nel mezzo della stanza, circondata dalla luce azzurra delle cortine, mosse leggermente il capo coronato da fulvi capelli e mi sorrise cogli occhi e colle labbra, mandandomi un addio armonioso — Elisa, la vittima mia!

Chiusi in fretta la porta e mi gettai a capofitto giù per le scale.... Quando un pensiero mi colse — lo afferrai, lo feci mio, non lo discussi... quel pensiero era il mio onore, era la salute mia, la salute dei Dallosta... Passata una mano sulla fronte calda, entrai nella portiera, e a tergo di un biglietto di visita scrissi queste poche parole:

« Signor Dallosta,

« Io sono un gramo patrocinate; v'ho perduta la lite e v'ho perduta la dote della vostra figliola. Ma io sono un uomo d'onore. Elisa non rimarrà zitella se pur vorrà portare il nome d'un avvocato da dozzina... »

Due settimane dopo le nozze erano fatte senza pompa, senza cerimoniali, senza partecipazioni a lettere intrecciate.

Ed ecco dove mi ha condotto il grosso volume colore giallo-citrigno; ed ecco dove giunsi, io l'apostolo dello scetticismo, io che gridavo ai quattro venti che l'amore è l'incontro dei due sessi, io che avevo giurato di ricevere il sacramento del matrimonio dopo l'estrema unzione, facendo voto di eterno celibato.

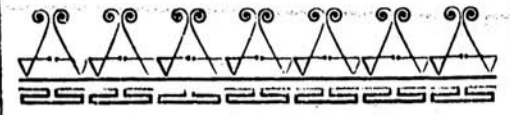
Ed ecco come sono marito e quasi padre in virtù dell'albero delle Rivocecco che fu per Elisa l'albero della scienza del bene e del male; ed ecco perchè difendo in classe penale e non tratti più cause civili, quantunque ora la Cassazione abbia dichiarato che non è più lecito il passaggio sui fondi della mia legittima consorte.

Elisa è una buona donnina: non ha fantasie malate, non scrupoli religiosi: non discute il divorzio, non legge Stecchetti, non suona musica tedesca. Ripete ogni giorno alle sue amiche che il suo fu uno strano ma fortunato matrimonio; ripete che il compagno della sua vita è uno strano ma fedele marito.

Io le dico sempre di volerle bene, e, quantunque avvocato, non mentisco. Propongo anche di esserle eternamente costante... intendiamoci bene, propongo... ma non dispongo, perchè Dio solo dispone, ed io sono fragile e caduco.

E se domani, come oggi, nell'angolo oscuro della tribuna delle Assisie comparisse quella bruna bellezza andalusa, comparisse ed, alzata la *velletta*, mi fissasse con uno sguardo caldo di amore e di invito... ah! ch'io possa, gettando la toga, gridare come Amleto: « Angeli, ministri di grazia, difendetemi voi! »

Avv. A. B.



## Alla Città di Acqui

### SONETTO

All'amico Avv. Paolo Braggio.

Ogni volta che passo sovra il ponte  
Che cavalca la Bormida corrente,  
Fisso lo sguardo compiacentemente  
Verso i grand'archi che mi stan di fronte:

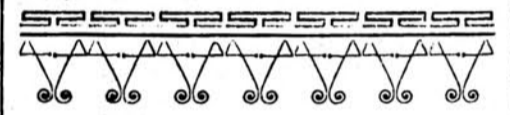
Vetusti archi, che mostrano le impronte  
Di civiltà romana; e nella mente  
Sorgono i fasti, onde gloriosamente  
Vinse Roma del tempo i danni e l'onte.

E penso: Acqui diletta, è tuo gran vanto  
Poter dire che l'aquile latine  
Sovra il tuo vago-suol spiegossi il volo;

Però che certo questo vanto solo  
Basta ad ornar le mura cittadine  
E a rivestirle di superbo incanto.

Acqui, luglio 1912.

Luigi Caprera Peragallo  
(Apionoletrio)



### BENEFICENZA

## Pro espulsi poveri dalla Turchia

Nell'ampio salone delle Vecchie Terme ebbe luogo martedì sera una magnifica festa a totale beneficio degli espulsi poveri dalla Turchia: approfittando della presenza nello Stabilimento di due squisite neo-artiste i medici hanno avuto il pensiero nobilissimo di approfittare della loro cortesia per dare un concerto di beneficenza; e detto fatto; il giovane quanto intraprendente dottor Pisani si diede attorno e trasformandosi, per la circostanza, in valoroso e soprattutto volenteroso *impresario*, in due giorni il concerto venne ideato, preparato ed eseguito.

Siamo lieti di dire subito che la festa ebbe un esito artistico di primo ordine al quale non fu secondo l'esito finanziario.

Alle 21,30 il salone presentava un aspetto magnifico: la numerosa colonia balneante vi era largamente rappresentata dal sesso gentile in elegantissime *toilettes*: come elegantissime erano le molte signore della città accorse, in omaggio all'arte ed alla beneficenza, a portare il loro contributo di grazia e di bellezza.

Le « virtuose » che concorsero allo squisito esito artistico furono tre; e davvero non si saprebbe di quale parlare per la prima, se l'età ed il valore artistico di una di esse non ci indicasse chiaramente l'ordine da seguire: intendiamo parlare della signorina O. Semino. Abbiamo scritto Signorina? E' un errore: essa è una cara, una bellissima bambina bruna, undicenne appena, dagli occhi neri

Prof. Dr. C. specialiste  
Occhi e Vizi  
Torino - dalle ore 11 alle 12  
Guarigione nasale

Demetia: una AMARO GAMBONI

Hôtel V...  
Il preferito ziosa e tranqu...  
anche agli os...  
pranzi a pre...  
vasta tettoia j...  
comitive.  
PREZZI

Grande Deposito ACQUA COLONIA N° 4711  
Presso la Drogheria Giovanni Caligaris e Figli - Acqui